

## L'ADDIO A CAMILLO GALBA

OGGI ALLE 10,30 I FUNERALI NELLA CHIESA DI RIVERGARO

L'omaggio di tanti colleghi  
nella camera ardente

La visita del segretario Siddi (Fnsi) e della presidente Bersani (Aser)

■ Un mesto pellegrinaggio di amici e colleghi ha voluto rendere omaggio ieri a Camillo Galba, giornalista di Libertà e dirigente nazionale dell'Fnsi (Federazione nazionale della stampa italiana) scomparso l'altra notte all'età di 57 anni. Un male crudele ed incurabile lo ha strappato in soli quaranta giorni ai suoi cari ed al suo lavoro. In tanti nella giornata di ieri hanno fatto visita alla camera mortuaria dell'ospedale cittadino in cui era stata allestita la camera ardente. Dal direttore di Libertà, Gaetano Rizzuto, ai vertici dell'Aser (l'Associazione stampa Emilia Romagna) con la presidente Serena Bersani e Marco Gardenghi. In serata, poco prima della chiusura della camera ardente, è arrivato dalla Sardegna il segretario generale della Fnsi, Franco Siddi. Comosso, ci sarà anche al funerale di questa mattina, quando a Rivergaro lo raggiungerà tutta la giunta nazionale della Federazione della stampa. «L'ultima volta che è venuto a Roma siamo stati a colazione insieme - ricorda Siddi -, l'avevo visto un poco affaticato e gli avevo augurato di rimettersi presto che lo sarei andato a trovare. Dovevamo sentirci per le celebrazioni di Conselice dove aveva fermamente voluto il monumento alla libertà di stampa». «Il sindacato per lui era un bene quasi assoluto, era un'istituzione e questo concetto non doveva mai essere messo in discussione». «Camillo era un uomo di poche parole - continua Siddi -, molto riservato, ma quando esprimeva il suo pensiero lo faceva guardando al sindacalismo concreto e puro. Per questo si è fatto apprezzare da tutti, anche dalle minoranze».

Tra i tanti che in queste ore

hanno ricordato il collega scomparso, Piercarlo Marcocchia, vice capo redattore di Libertà, è stato uno degli ultimi a vederlo ed a lavorare gomito a gomito con lui in redazione: «Era una persona seria e un professionista capace. Un collega di lavoro di poche parole ma con il quale era piacevole lavorare, parlando con interesse delle notizie che decidevamo di pubblicare, di Piacenza, di Rivergaro e di tutta la nostra provincia, oltre che di calcio e dell'Inter, passione sportiva in comune».

Anche il presidente della Casagit, Daniele Cerrato, esprime il suo cordoglio. «Sono profondamente colpito dalla morte di un collega da sempre generosamente impegnato nel sindacato come Camillo Galba. È stato per anni un riferimento certo per saggezza e conoscenza della storia sindacale dei giornalisti italiani. Protagonista di tante lotte in difesa dei diritti di chi ha compito e dovere di informare».

Questa mattina l'ultimo saluto alle ore 10,30 nella chiesa di Sant'Agata, a Rivergaro.

Federico Frighi



Franco Siddi (Fnsi) e, a lato, Marco Gardenghi (Fnsi), Serena Bersani (Aser) ed Emanuele Galba all'uscita della camera ardente (foto Lunini)



# Quando la libertà si conquista a pedali

## Il discorso sulla bicicletta partigiana a Conselice davanti al monumento alla stampa

Pubblichiamo il testo del discorso ufficiale che Camillo Galba ha tenuto il 26 aprile di quest'anno a Conselice in occasione del 69° anniversario della Liberazione come membro di giunta esecutiva della Fnsi. Conselice è un paese simbolo per la libertà di stampa. Qui è sorto l'unico monumento italiano alla libertà di stampa. Questo è un po' il suo testamento sul valore del giornalismo e della libertà di stampa

### di CAMILLO GALBA

**C**elebrare la Liberazione nella città della libertà di stampa, è un grande onore. Affrontare i temi attinenti l'informazione a Conselice lo è ancora di più, pertanto ho scelto di farlo in un modo un po' diverso dal solito, soffermandomi sui mezzi e sugli strumenti che hanno contribuito a tenere sempre accesa, a dispetto dell'oppressione e della censura, la fiamma della libertà di stampa.

Oggi, grazie alle nuove tecnologie, in una frazione di secondo si può diffondere una notizia in tutto il mondo.

Addirittura abbiamo un primo ministro che governa cinguettando. Ma durante il fascismo e la lotta partigiana è stata la bicicletta il simbolo della libertà in generale e della libertà di stampa in particolare. La bicicletta, mezzo indispensabile per garantire la circolazione della stampa clandestina. La bicicletta mezzo insostituibile per l'attività, soprattutto in queste zone, delle staffette partigiane.

E parlare della bicicletta mi dà modo di rendere onore e di esprimere tutta la mia gratitudine alle migliaia di donne che sono cadute per conquistare la libertà e la democrazia e alle decine di migliaia di donne che hanno dato il loro determinante contributo alla lotta di liberazione. Già, perché la bicicletta, come testimonia uno dei pannelli che completano il nostro monumento alla libertà di stampa e alla stampa clandestina, è stato il mezzo più utilizzato dalle donne partigiane di Conselice e dintorni per distribuire i giornali e i volantini stampati clandestinamente dalla pedalina che è l'anima del nostro monumento.

La pedalina, altro mezzo essenziale per garantire la libertà di stampa, che ricorda il sacrificio di quanti hanno sopportato le più brutali torture e hanno pagato con la vita il loro silenzio.

La pedalina che porta con sé quei

valori di democrazia e libertà che sono il faro per le nuove generazioni: solo chi ha coscienza delle proprie radici potrà, nell'era della globalizzazione, diventare un cittadino del mondo. Per questo mi addolora che ci sia qualcuno che scriva che il nostro monumento non è altro che propaganda politica. Costui dimostra di non aver capito nulla e dimostra soprattutto di non conoscere la gente di questa terra.

In un'interessante pubblicazione sulla toponomastica del Comune di Conselice c'è la spiegazione sulla denominazione delle strade.

Bene, quella che mi ha colpito di più riguarda via don Tiso Galletti, un tranquillo parroco ucciso, a guerra finita, da due esaltati ex partigiani. Il sindaco scrive: "La via a lui dedicata assume il significato di un atto di solidarietà e di amore verso un uomo innocente che ha pagato con la vita il fanatismo di quelle giornate".

Altro che propaganda verso un partito o un giornale.

Chi scrive simili sciocchezze e fa dell'insulto e della volgarità il filo conduttore dei suoi articoli probabilmente nasconde un'aridità intellettuale e professionale che non gli consente di fare di meglio.

In fondo aveva ragione mia nonna che mi ripeteva sempre: "Guarda Camillo che non basta nascere conti per essere nobili".

Ma torniamo alla bicicletta, protagonista di centinaia di azioni di partigiani.

Nel libro di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci "La bicicletta nella Resistenza", che racconta storie partigiane, soprattutto lombarde, viene ricordato un episodio sconvolto a Conselice di cui fu protagonista Umberto Ricci, il mitico Napoleone, che utilizzò la bicicletta per l'agguato al segretario del fascio e per la successiva fuga.

La bicicletta ha salvato anche migliaia di vite umane. Basti ricordare il campione di ciclismo Gino Bartali, proclamato lo scorso anno dal Museo dell'Olocausto di Gerusalemme "Giusto tra le nazioni", per aver salvato la vita ad almeno 800 ebrei nascondendo sotto il sellino della sua bicicletta documenti falsi che consentirono ai profughi di evitare la deportazione nei lager.

Altri campioni delle due ruote come Luigi Ganna, Ottavio Bottecchia e Alfredo Martini diedero il loro contributo alla Resistenza. Per non parlare di Luciano Pezzi, l'indimenticabile guida tecnica di tanti campioni, a cominciare da Felice Gimondi, che per sfuggire alla cattura da parte dei

tedeschi scappò in bicicletta da Villa del Nevoso (vicino Fiume) a Ruzzi, pedalando al buio. Pezzi si unì poi alle brigate partigiane comandate da Bulow.

La bicicletta che salvò da un sicuro arresto proprio Arrigo Boldrini, come lui stesso ha raccontato nel libro "Gli anni di Bulow".

Era l'8 settembre 1943 a Ravenna, Bulow stava parlando in piazza Garibaldi quando intervenne la polizia: "Mi ha aiutato a scappare - racconta Boldrini - un'operaia, Lina Vacchi, mi ha preso sulla sua bicicletta e mi ha portato a casa di amici". La bicicletta tanto temuta dai nazifascisti che fioccarono i bandi che ne vietavano l'uso. A Ravenna e provincia dal 15 marzo 1944 fu vietata la circolazione delle biciclette, anche portate a mano, dalle 20 alle 5.30. Stessa cosa accadde a Bologna.

La bicicletta che, come scriveva Giovannino Guareschi, nella Bassa è una cosa necessaria come le scarpe, anzi più delle scarpe. Giovannino Guareschi, cui Conselice ha dedicato una bellissima piazza, oltre ad aver trascorso due anni in un campo di concentramento in Polonia per essersi rifiutato di aderire alla repubblica di Salò, si fece anche più di 400 giorni di carcere per difendere la libertà di stampa.

Preferì non ricorrere in appello contro una sentenza di condanna per diffamazione perché era fermamente convinto che i due documenti pubblicati a firma Alcide De Gasperi (uno, dattiloscritto, era su carta intestata della Segreteria di Stato di Sua Santità), in cui si chiedeva agli angloamericani di bombardare la periferia di Roma, fossero autentici, diversamente da quanto stabilito dal tribunale senza, peraltro, ordinare una perizia calligrafica e senza tenere in alcun conto una perizia di parte che ne certificava l'autenticità.

Una vicenda su cui non è mai stata fatta piena luce.

A 60 anni dai fatti, e tenuto conto del nuovo vento di trasparenza che spirava Oltretevere, molto sommessamente, dalla città della libertà di stampa, rivolgo un appello a Papa Francesco: verifichi se negli archivi del Vaticano ci sono tracce di quei carteggi e, se può, dica una parola definitiva sulla vicenda.

La pedalata per celebrare il 69° anniversario della Liberazione ha ormai imboccato la dirittura finale.

Senza la bicicletta la lotta armata antifascista non avrebbe avuto la stessa efficacia. La bicicletta simbo-

lo di libertà e democrazia, conquistate con il sudore, la fatica e il sangue di chi ha combattuto la dittatura nazifascista in nome di quei valori incalpevoli che hanno fatto dell'Italia un paese democratico.

Un Paese con molti problemi – pensiamo alla grave crisi che ha fatto perdere il lavoro a centinaia di migliaia di persone, al sempre crescente numero di famiglie che vivono sotto la soglia di povertà – che però trae forza da quei valori che la Resistenza e la lotta di Liberazione hanno cementato, per non mollare.

Un po' come la bicicletta, che ti consente di voltarti indietro, ma ti impone di andare avanti, pedalata dopo pedalata, verso nuovi e più ambiziosi traguardi.

## «Recuperiamo la cultura del rispetto»

Dagli auguri dei giornalisti di Libertà per l'anno 2009.

di **CAMILLO GALBA**

**N**ell'Italia dell'alta velocità, che accorcia le distanze ma allunga i ritardi su tutta la rete ferroviaria, anche il treno dei desideri, complice la crisi globale, rallenta la propria corsa. Pensate, persino il figlio di Berlusconi rinuncia a cambiare l'auto. La situazione è grave ed è difficile fare auspici per il 2009. Sarebbe già un passo avanti se ognuno di noi fosse rigoroso con sé stesso come lo è

con gli altri; se buona educazione e cultura del rispetto soppiantassero cafoneria ed egoismo. Basta poco: vorrei che gli automobilisti si fermassero sulle strisce, vorrei che i pedoni non attraversassero con il rosso, vorrei viaggiare sapendo l'ora certa di partenza e di arrivo, vorrei meno reality e meno risse in tv.

Vorrei, infine, che dopo 4 anni venisse rinnovato il contratto di lavoro dei giornalisti, non solo perché avrei finalmente un aumento di stipendio, ma anche per salvaguardare l'autonomia della mia professione. Sognare si può.

## «Quesi mesi passati a pane e gazzettini»

Dal numero speciale per i 120 anni di Libertà.

di **CAMILLO GALBA**

«**V**incenzo Lancia, ragioniere mancato protagonista della storia dell'auto»: questo il mio primo titolo che venne pubblicato su "Libertà". Era l'estate del 1981 e il direttore, Ernesto Prati, mi affidò il compito di preparare una mezza pagina dedicata al fondatore della casa automobilistica, in occasione del centenario della nascita.

I mesi precedenti li avevo passati a pane e "gazzettini" (le notizie in breve). Sì perché, secondo gli insegnamenti del direttore, le principali caratteristiche che contraddistin-

guevano un bravo giornalista erano la chiarezza e il dono della sintesi. E la riscrittura in poche righe di decine di lanci di agenzia era la palestra migliore per imparare il mestiere. Erano banditi le parole inutili, che servivano solo ad allungare il pezzo, i ghirigori lessicali, le esagerazioni. Gli articoli dovevano essere equilibrati, senza fronzoli e riferire i fatti ("Stum ai fatt" era una delle frasi che Ernesto amava ripetere più spesso): meglio una notizia sussurrata che una notizia gridata. Le urla (del direttore) si sentivano in tipografia - di solito tra le ultime ore della notte e le prime luci dell'alba - quando non erano state rispettate le regole. Ancora oggi ringrazio Ernesto Prati per quelle appassionante lezioni di giornalismo.